

Oreste Pivetta

Senza siderurgia l'Italia rischia di tornare ad essere un paese di operai con le valigie di cartone che vanno a scavare nelle miniere in Belgio. Purtroppo, però, mi sembra che si continui a pensare che meno siderurgia c'è in questo paese, meglio è. Così disse chi sta in testa alla siderurgia italiana, Claudio Riva, uno dei tre figli del ragioniere Riva, il cavaliere del lavoro, il capo-fondatore-padrone, dopo aver comunicato che a Cornigliano non si sarebbe prodotto acciaio, per mancanza di coke, cioè di combustibile. Per il futuro del sistema paese, Riva aggiunse: il problema non sono i tremila operai di Genova o i dodicimila di Taranto, il problema è l'economia tutta, la crisi della siderurgia trascina dietro a sé altre crisi...

Mentre il ministro Marzano brinda in tv, dati istat alla mano, ai nuovi successi dell'impresa Italia e il premier li rivende in Libia, tra un viaggio e una verifica, un industriale che non passa per comunista anticipa che dopo Genova sarà il turno di Taranto, dove il coke si autoproduce ma non in misura sufficiente (quattro batterie su dieci sono ferme per decisione della magistratura nell'ambito di una indagine sull'inquinamento, le sei attive non sono sufficienti per alimentare i tre altoforni), ma soprattutto sarà il turno del Belpaese, in un declino a cascata che toccherà tanti anelli dell'industria italiana, cominciando da un'altra impresa col fiatone (battuta da cassa integrazione, mobilità, scioperi), cioè la Fiat, continuando con quelle un poco più in salute (gli elettrodomestici). Il cinquanta per cento delle imprese industriali italiane utilizza l'acciaio: pensare di importarlo (solo Taranto ne produce otto milioni di tonnellate) sarebbe una follia, con un danno economico enorme.

Una vera emergenza nazionale. Non c'è pace tra gli altoforni. S'è appena aperto il caso Terni e s'apre il caso Genova e s'aprirà quello Taranto, inevitabilmente, perché questo si serve anche dei nastri, dei laminati, prodotti da quello, se non arriva rapido più che un rimedio una "pezza". Le ragioni del disastro sono tante. Le ultime si chiamano grossolanamente "globalizzazione": la Thyssen Krupp che decide di ritirarsi da Terni e allo stesso tempo si vuole presentare in Corea del Sud, che è già il quinto produttore al mondo; la Cina che taglia le forniture di coke (combustibile per gli altoforni, che si può anche autoprodurre per distillazione); nel primo trimestre del 2004 il calo dell'export cinese toccherà il settanta per cento, nel secondo trimestre si prevede il blocco totale (l'Ilva tra Taranto e Cornigliano consuma un milione e mezzo di tonnellate di coke all'anno). Le cokerie in Europa sono poche, non bastano (Genova aveva la sua cokeria, ma è stata smantellata per risparmiare la città da gas letali). Ormai non è solo difficile reperire il coke. Costa anche molto di più: aumenti fino al quaranta per cento. Non solo a causa della domanda: gli incidenti nelle miniere hanno ad esempio indotto il governo cinese a chiudere alcuni siti e introdurre misure di sicurezza, costose ovviamente. Sono rincarate anche le materie prime, il rottame di ferro e di acciaio (siamo ormai a duecento dollari la tonnellata). Costano di più i noli marittimi. La Cina promette di crescere

La minaccia viene sempre dall'est (per ora soprattutto dalla Turchia il cui tondino compete per standard di qualità) in un mercato che ha visto salire alle stelle i prezzi di ferro e rottami

“Dopo Terni, Genova e, magari, Taranto: la siderurgia italiana più che la concorrenza cinese paga la mancanza di scelte e la crisi del sistema produttivo”



Dalle privatizzazioni a tappe forzate all'abbandono: uno Stato in ritirata che trascura un settore fondamentale al rilancio economico”

L'Italia d'acciaio, miracolo industriale e fallimento politico



Operaio al lavoro in un altoforno. La siderurgia italiana nel 2003 ha prodotto circa 27 milioni di tonnellate di acciaio

L'ILVA DI CORNIGLIANO

LO STABILIMENTO

- 2.700 i dipendenti delle acciaierie
- 1.000 circa lavorano nelle aree a caldo
- 1.700 sono impiegati nell'area a freddo.
- 1.300.000 metri quadri la superficie totale

IL PIANO DI RICONVERSIONE

Le aree
640.000 metri quadri assegnati all'Ilva per la produzione a freddo
640 mila metri quadri assegnati invece ad una Spa pubblica
Obiettivo della Società pubblica

Gestione della riconversione delle aree attraverso la nascita di un distripark per la movimentazione delle merci

Occupazione
Ricollocazione degli addetti dell'area a caldo:
100 trasferiti alla produzione a freddo
300 avviati in pensione tramite mobilità
300 impiegati dalla nuova Spa.



P&G Infograph

ancora, perché crescono i suoi consumi interni: l'anno scorso ha dovuto importare 40 milioni di tonnellate d'acciaio e un'altra volta i prezzi sono lievitati. La Cina arriverà a quattrocento milioni di tonnellate: questa è la soglia, oltre la quale comincerà a esportare. Un enorme imbuto, che divora tutto: materia prima, energia, persino i rottami (persino dai nostri porti del sud partono navicelle cariche di rottami verso i mari orientali). A un certo punto qualche cosa riverserà sul mercato del mondo. Davanti all'Italia non c'è solo la Ci-

na. Ci sono potenze vecchie e nuove: Giappone, Usa (che si sono salvati, vecchia maniera, grazie ai dazi prima e grazie al dollaro debole poi), la Russia, l'Ucraina, la Corea del Sud, la Germania, il Brasile e persino l'India (tra i più aggressivi e dinamici competitori internazionali, ventisette milioni di tonnellate noi, più di trenta loro, con una espansione che ormai tocca i cinque continenti). Proviamo a sommare Cina, Corea, Giappone, India, Taiwan: quattrocentotrenta milioni di tonnellate, quasi la metà della produzione mondiale. L'acciaio viaggia ad est. Anche

nell'est più vicino. Come è capitato per altri settori (ad esempio, per l'industria tessile e cotoniera) il pericolo maggiore si scopre nelle ferriere turche, che sanno produrre per l'edilizia ad alto standard qualitativo. Malgrado Federacciai vanti una crescita produttiva dell'1,7 per cento, «malgrado - come sostiene il presidente Giuseppe Pasini - si possa prevedere un'ulteriore crescita, soprattutto per i prodotti lunghi che possono beneficiare della vivacità del settore edile» (i prodotti lunghi sono ovviamente anche i tondini che «armano» il cemento), malgrado le percentuali e le previsioni, l'orizzonte s'è oscurato, anche se in tinte screziate. Nel più «privato» dei cinque poli italiani, Brescia (accanto a Genova, Taranto, Terni e Piombino), tra i soliti prodotti lunghi per l'edilizia e i mercati di nicchia, dai profili speciali all'inossidabile, si galleggia, anche se il ciclo si è fatto più stretto e l'altalena tra salita e discesa copre ormai tutt'al più un semestre. Walter Longhi «siderurgico» della Fiom bresciana, spiega così la resistenza della sua provincia: s'è dovuta abbandonare la billetta, semilavorato dallo scarso valore aggiunto, e s'è poco alla volta puntato sulla specializzazione. «Non c'è altro modo per resistere». Resistono aziende, come Feralpi o Ferriere Val Sabbia o Alfacciai, che hanno una storia tutta «privata», che si sono fatte largo da sé, senza troppe protezioni politiche, e hanno imparato il mestiere della concorrenza e si sono salvate nella selezione naturale, darwiniana, imposta da una «torta» che è sempre la stessa: chi vuole allargarsi, lo fa a danno di qualcun altro. A testimonianza della competitività bresciana citano l'ingresso del colosso francese Arcelor nel capitale Duferco.

Questa però non è la storia di Ilva o Terni, storia di partecipazioni statali, di Iri e Finsider, di investimenti enormi, di perdite colossali e di regali, alla fine, ai Riva Emilio della situazione. Proprio il cavalier Riva, ad esempio, si ritrovò padrone di mezza Taranto (tale la dimensione degli impianti) vincendo alle buste l'asta (bandita dal ministro leghista e bresciano Gnutti) contro un altro bresciano, Lucchini, per 1.400 miliardi, non si sa ancora in che misura pagati, lasciando i debiti allo Stato e avviandosi, con i soldi dello Stato, le ristrutturazioni, introducendo un turn over selvaggio, moltiplicando a dismisura i contratti a termine: dal 1995 il ricambio dei dipendenti è stato del cinquanta per cento. Riva grazie a Taranto è riuscito a diventare l'ottavo o il nono produttore mondiale. Quarant'anni prima girava con il furgoncino a raccogliere e smistare rottami. Solo la Fiat con l'Alfa riuscì a combinare, per sé, un affare altrettanto vantaggioso. Lucchini, che decise di doppiare le imprese di Brescia a Piombino, invece ebbe meno fortuna: per ripagare un bond fu costretto l'anno passato a vendere gli stabilimenti di Brescia alle Acciaierie Venete, evitando la fine dei Tazzi, ma non cancellando l'esposizione con le banche che ancora lo stringono al collo. Profittando del suo «peso» politico tentò la diversificazione: come la Fiat abbandonò il core business, come la Fiat sta soffrendo le pene dell'inferno. Alla fine resta anche lui in piedi. La siderurgia italiana, con alcune punte di particolare intraprendenza, commenta Rosario Rappa (della Fiom nazionale), non è allo stremo, anche se ha pagato duramente la mancanza di una politica industriale, che non si rimpiazza con una telefonata di Berlusconi a Schroeder. In un sistema che non gira, con l'auto in crisi e troppi settori malfermi, non si fa sviluppo. In aggiunta, più che i cinesi o i turchi o gli indiani, tocca di soffrire scelte energetiche che non aiutano e politiche ambientali che frenano. L'energia costa in Italia cinquanta euro al chilowattora contro i trentacinque della Francia e nel 2006 scade la legge che blocca il prezzo (a Terni erano stati gli enti locali a garantire il blocco dei costi, per agevolare l'insediamento della Thyssen Krupp). E le bat, cioè le tecnologie antinquinamento più avanzate, per ora si propongono con norme incerte, scoraggiando chi dovrebbe investire milioni di euro. In Europa sono questioni, energetiche e ambientali, che Francia e Germania hanno risolto da tempo. In Italia siamo al palo: non sventola neanche uno straccio di politica industriale.

Resiste Brescia, polo tradizionalmente tutto privato. Le difficoltà di Lucchini. Costa troppo l'energia. Il freno di norme ambientali ancora nell'incertezza”

rivista

ITALY VISION

VISIT: VISITARE I LUOGHI PIÙ BELLI D'ITALIA

il bimestrale di approfondimento culturale per conoscere meglio l'arte, i monumenti, l'archeologia, i luoghi belli (ma poco conosciuti) da visitare nella nostra Italia!

direttore
Pasquale Marino

Comitato scientifico:

Salvatore Italia
Direttore Generale nel Ministero per i Beni e le Attività Culturali
Presidente
Antonio Paolucci
Soprintendente Speciale per il Polo Museale Fiorentino

Nicola Spinosa
Soprintendente Speciale per il Polo Museale Napoletano
Claudio Strinati
Soprintendente Speciale per il Polo Museale Romano
Maria Rita Sanzi Di Mino
Direttore Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione

Coordinamento Editoriale-scientifico:
Paola Gallo

Gli autori degli articoli e degli studi sono tutti noti esperti nelle varie discipline e specializzazioni dell'arte antica e moderna, dell'archeologia, studiosi delle bellezze naturali, dei monumenti e della loro storia! Per arricchire di più la vostra cultura!

IN EDICOLA 200 PAGINE A COLORI - € 4,00

o in abbonamento

☐ Raccolta 2002/03, 8 numeri € 26,00 - ☐ Abbonamento 2004, 6 numeri € 20,00

Versamento anticipato:

- ☐ - con assegno bancario o circolare, non trasferibile, intestato a EDIMAR srl - Via Sabotino, 46 - 00195 Roma, di €
- ☐ - con bonifico bancario sul conto Banca Popolare di Sondrio ag. 3, Via Trionfale, 22 Roma - c/c n. 5550/71 - CAB 03203 - ABI 05696 intestato a EDIMAR srl, di €
- ☐ - con c/c Postale n. 44549905 intestato a EDIMAR srl, Via Sabotino, 46 - 00195 Roma, di €

inviare copia cedola e versamento al Fax 06/37.51.14.42 per una immediata attivazione.

Editore: EDIMAR srl - Via Sabotino, 46 - 00195 Roma
Tel. 06/37.51.32.77 (ore 9.30-13.00) - Tel. 06/32.17.846 (ore 15.00-19.00) - Fax 06/37.51.14.42
mail @italyvision.it